

Pan di via

NUTRIMENTO PER IL VIAGGIO

2013



1

www.ilgiocodeglispecchi.org
info@ilgiocodeglispecchi.org
Cell 340 241252
Tel 0461 916251
via S. Pio X 48, 38122 TRENTO
IL GIOCO DEGLI SPECCHI

IL GIOCO
DEGLI SPECCHI
MIGRANTI • CULTURA • SOCIETÀ



ASSessorato alla cultura



imggrafik

IL GIOCO DEGLI SPECCHI

è un'associazione che si occupa di migranti, cultura e società. Da anni i suoi volontari tengono corsi di italiano gratuiti per immigrati e organizzano attività culturali, in particolare per le scuole, per mettere in evidenza gli aspetti positivi dell'immigrazione e ricordare l'emigrazione italiana.

Vieni a conoscerci.

Tempo di crisi? LEGGI

La cultura aumenta il PIL del paese.

Il Gioco degli Specchi, Presidio del Libro di Trento, invita a leggere per crescere come persone e come società.

Con il sostegno del Comune di Trento, Assessorato alla Cultura, Turismo, Politiche giovanili.

Se non fai silenzio, la polizia ti verrà a prendere

Maria ha otto anni e frequenta la seconda classe in un villaggio della Svizzera tedesca. La maestra la descrive come dotata e attenta, ma molto apprensiva. A volte se ne resta con lo sguardo abbattuto e perso nel vuoto, e basta che sbatta una porta perché si spaventi. Spesso piange a scuola. L'insegnante non riesce a spiegarsi la ragione della sua tristezza, e così Maria viene sottoposta a visita psicologica presso il Consultorio italiano di Solothurn (Soletta).

La diagnosi degli psicologi dice: «Stati d'angoscia reattivi dovuti a causa sconosciuta». Maria sta sempre peggio, rifiuta il cibo da diverse settimane e ha sviluppato un comportamento di tipo anoressico che disorienta i suoi genitori. La famiglia si reca regolarmente a consulto. Maria disegna mostri enormi che minacciano una bambina minuscola, lei stessa.

Tra di loro, i genitori e la bambina, comunicano esclusivamente a bassa voce, e qualunque rumore forte causa in loro reazioni di paura. La famiglia è inoltre terrorizzata da qualunque forma di separazione: quando la sorella maggiore partecipa a una gita scolastica, i genitori s'immaginano ogni sorta d'incidenti. I mostri sui disegni di Maria si fanno intanto sempre più grandi e minacciosi.

La spiegazione di questo comportamento sta nell'infanzia della ragazzina. «Due anni fa – racconta la madre – mio marito era ancora lavoratore stagionale, eravamo clandestini e vivevamo costantemente nel terrore di venire scoperti ed espulsi». Dai quattro ai sei anni d'età Maria dovette di fatto rinunciare alla propria

vita. Quando combinava qualche marachella, veniva minacciata spesso con queste parole: «Se non fai silenzio e non stai buona la polizia ti verrà a prendere e ti cacerà via». Maria taceva terrorizzata. Se ne stava zitta e muta anche quando cadeva e si faceva male, non piangeva quando aveva mal di pancia, non rideva quando era felice. A stento osava parlare, e durante le rare passeggiate con la sua famiglia seguiva il padre in silenzio. Non cantava, non giocava mai con altri bambini. Non le era permesso gridare, se ne stava in silenzio anche quando era sola in casa e aveva paura. Questi silenzi, questa sopportazione priva di sfogo, confluirono in seguito nei suoi disegni, nei suoi incubi e nel suo rifiuto del cibo, che non era altro che il rifiuto di continuare a vivere in queste condizioni. Dopo un anno di terapia, Maria e la sua famiglia cominciano a stare meglio. I mostri diventano degli animali domestici, che la bambina, ormai grande quasi quanto l'intero foglio, accarezza senza paura.

da *“Bambini proibiti. Storie di famiglie italiane in Svizzera tra clandestinità e separazione, di Marina Frigerio Martina.*

Per gentile concessione della Casa editrice Il margine, Trento

Pan di via

NUTRIMENTO PER IL VIAGGIO

2013



2

www.ilgiocodeglispecchi.org
info@ilgiocodeglispecchi.org
Cell 340 241252
Tel 0461 916251
via S. Pio X 48, 38122 TRENTO
IL GIOCO DEGLI SPECCHI

IL GIOCO
DEGLI SPECCHI
MIGRANTI • CULTURA • SOCIETÀ



ASSessorato alla cultura



imggrafik

IL GIOCO DEGLI SPECCHI

è un'associazione che si occupa di migranti, cultura e società. Da anni i suoi volontari tengono corsi di italiano gratuiti per immigrati e organizzano attività culturali, in particolare per le scuole, per mettere in evidenza gli aspetti positivi dell'immigrazione e ricordare l'emigrazione italiana.

Vieni a conoscerci.

Tempo di crisi? LEGGI

La cultura aumenta il PIL del paese.

Il Gioco degli Specchi, Presidio del Libro di Trento, invita a leggere per crescere come persone e come società.

Con il sostegno del Comune di Trento, Assessorato alla Cultura, Turismo, Politiche giovanili.

L'emozione della cittadinanza

Adil, da quando avevano deciso di andare a dormire, non aveva smesso un momento di girarsi e rigirarsi nel letto. Era passata quasi un'ora, e se fosse andato avanti così i loro propositi di arrivare riposati alla cerimonia del giorno dopo sarebbero inevitabilmente sfumati.

Sentiva che voleva dirle qualcosa. Dopo quasi trent'anni di matrimonio, Najat poteva dire di conoscerlo meglio di quanto lui conoscesse se stesso.

“Ricordi i nostri primi mesi qui?”, disse piano sapendo che lei era sveglia e lo stava ascoltando, perché dopo quasi trent'anni di matrimonio Adil sapeva che Najat lo conosceva meglio di quanto lui potesse dire di conoscere se stesso.

Lei non rispose, sebbene la sua fosse una domanda, quello che Adil le chiedeva non era una risposta, e non solo perché già la conosceva, ma anche perché quello era sempre stato il suo modo per chiederle aiuto, per dirle che aveva paura, paura di non farcela. Allora, lei rimase in silenzio, si voltò dalla sua parte e lo abbracciò appoggiando una mano sul suo petto finché non sentì il respiro di lui rallentare e il corpo cedere alla stanchezza e al sonno.

Il giorno dopo Adil avrebbe pronunciato il giuramento per il conferimento della cittadinanza. Quella mattina erano stati in un negozio del centro a comprare la sua prima cravatta in vent'anni. Aveva poi chiesto alla loro vicina di casa di insegnarle a fare il nodo, desiderava che ogni cosa fosse perfetta.

Najat non ci credeva ancora. Se ripensava al loro arrivo in quel piccolo paese di provincia rivedeva tutta quella nebbia che non si sapeva da dove arrivasse. Era stata l'unica per anni in paese a indossare il velo.

Ricordava, di quei primi mesi, le mani di lui sempre ferite per quel maledetto lavoro, e le lunghe cene con chiunque potesse fargli sentire meno la nostalgia di casa e dare ai bambini il senso della famiglia di cui li avevano privati lasciando il loro paese. Ma più di tutto, ricordava la sensazione che provava nel vedere la

delusione di Adil perché non sapeva aiutare i bambini nello svolgimento dei compiti per casa. Che ci fosse da correggere il dettato fatto in classe quella mattina o da fare esercizi di lettura, non c'era nulla che Adil potesse fare per affiancare i propri figli. Il tempo per la scuola, così come le possibilità, non l'aveva mai avuto. Perciò, la prima cosa che aveva fatto non appena aveva potuto era stata comprare il più grosso vocabolario che c'era in circolazione per poi insegnare ai bambini come usarlo. Era davvero severo con loro per quanto riguardava la scuola, ma Najat sapeva che, in realtà, ciò che davvero voleva era proteggere i suoi figli da tutto quello che lui, invece, aveva dovuto subire.

Il 31 gennaio 2013, in un piccolo paese di provincia si sarebbe dovuta svolgere la cerimonia di conferimento della cittadinanza italiana a un cittadino straniero residente in Italia da ventuno anni. Al momento del giuramento il cittadino straniero non è stato in grado di leggerlo. Per tale ragione, il sindaco ha rimandato di sei mesi il suddetto conferimento.

Najat non sapeva cosa dire per la prima volta da quando lo conosceva. Nessuno aveva osato pronunciare anche una sola parola durante il viaggio di ritorno in macchina. Arrivati a casa, appena entrati, lui si era tolto la cravatta e aveva detto: “Esco a prendere un po' d'aria”.

Così, fermo a osservare il fiume che scorreva vicino a casa loro, Adil aveva pensato che, dopotutto, non era tanto grave. Anche se vent'anni dopo e ancora una volta quel paese gli aveva ricordato tutto quello che non era, rifiutandolo, l'importante, si diceva, non era che questo paese scegliesse e volesse lui, ma che lui, vent'anni fa, l'avesse voluto e scelto.

Pan di via

NUTRIMENTO PER IL VIAGGIO

2013



3

imggrafik

IL GIOCO DEGLI SPECCHI
via S. Pio X 48, 38122 TRENTO
Tel 0461 916251
Cell 340 241252
info@ilgiocodeglispecchi.org
www.ilgiocodeglispecchi.org



ASSessorato alla cultura



IL GIOCO DEGLI SPECCHI

è un'associazione che si occupa di migranti, cultura e società. Da anni i suoi volontari tengono corsi di italiano gratuiti per immigrati e organizzano attività culturali, in particolare per le scuole, per mettere in evidenza gli aspetti positivi dell'immigrazione e ricordare l'emigrazione italiana.

Vieni a conoscerci.

Tempo di crisi? LEGGI

La cultura aumenta il PIL del paese.

Il Gioco degli Specchi, Presidio del Libro di Trento, invita a leggere per crescere come persone e come società.

Con il sostegno del Comune di Trento, Assessorato alla Cultura, Turismo, Politiche giovanili.

Come dire addio

Le piaceva dire: “È grande come Roma”, sebbene non avesse un’idea precisa della grandezza della sua città natale. Eppure, convinta che rispecchiasse alla perfezione l’ampiezza del cambiamento che c’era stato nella sua vita, indugiava su quella descrizione che solo lei, in fondo, sapeva essere approssimativa.

Diceva sempre di essere cresciuta in campagna, il campo accanto a casa era stato a lungo coltivato a grano, e capitava spesso di incontrare ingorghi perché un trattore che trasportava i grappoli d’uva appena raccolti bloccava la strada stretta.

La sua passione per i fiumi, poi, non era di certo dovuta alle strade di quella città grande quanto Roma, ma a quel corso d’acqua che correva dietro casa. Lungo le sue sponde aveva spesso trascorso i suoi pomeriggi a pedalare avanti e indietro con le cuffie nelle orecchie e il walkman nel cestino della bici.

In bicicletta ci andava spesso anche con Martina, la sua amica delle elementari che abitava in fondo alla strada, dopo il parcheggio della fabbrica. La passava a prendere il sabato appena dopo pranzo, e facevano a gara a chi arrivava prima al cimitero. Piaceva a entrambe andarci, anche se lei lì non aveva nessuno della sua famiglia.

Martina, invece, aveva il nonno seppellito in quelle tombe a cassettoni, molto in alto. Infatti, per lei era sempre emozionante salire sulla lunga scala per riuscire a passare uno straccio umido sulla lapide e cambiare l’acqua ai fiori.

Così, mentre Martina si occupava di suo nonno, lei spazzava la tomba dei bisnonni dei suoi vicini di casa, che erano quanto di più vicino a una famiglia potesse dire di avere in quel cimitero. Era una tomba imponente, con gradini di pietra scura, grandi vasi ai lati sempre in ordine e fiori freschi. Puliva per bene, toglieva le foglie e gli aghi di pino caduti durante la settimana e dava da bere alle piante. Se Martina finiva presto da suo nonno veniva a darle una mano.

A pensarci bene non aveva mai visto la tomba di

nessuno dei suoi cari ormai morti, a parte una volta. Era stata in quell’occasione che si era resa conto che la città dov’era nata doveva essere davvero grande. Per arrivare al cimitero ci avevano messo quasi un’ora con l’autobus, e quartieri su quartieri si erano avvicendati dietro ai finestrini. Infine, giunsero in quello che sembrava un parco, con ogni tanto delle lapidi che spuntavano ben distanziate tra loro. Niente tombe a cassettoni come quella dove riposava il nonno di Martina.

Camminarono a lungo, lei e sua nonna, finché giunsero alla tomba del nonno. 1993 era l’anno riportato sulla lapide. Era morto l’anno dopo la loro partenza, mentre si preparava per venirla a trovare. Lei era stata l’unica nipote che aveva conosciuto, l’unica che aveva tenuto in braccio, l’unica per cui rinunciava a guardare le partite di calcio alla tv perché lei potesse vedere i cartoni animati.

Pianse a lungo. Forse, sapeva di dover versare in quel momento le lacrime per quell’addio che non c’era stato, e per tutti quelli che in futuro sapeva la distanza le avrebbe negato.

Non sarebbero, in ogni caso, mai arrivati in tempo.

Questa era stata a lungo la sua unica certezza in quei primi anni. Non importava quanto amasse la persona che se n’era appena andata, la distanza non diminuiva, così come il tempo che ci avrebbe messo a tornare. Non c’era nulla che potesse fare, non era possibile arrivare in tempo per dire addio.

Il sabato successivo al mio ritorno passai a prendere Martina, e mentre lei si occupava di suo nonno, io spazzavo la tomba dei bisnonni dei miei vicini di casa, che erano quanto di più vicino a una famiglia potessi dire di avere in quel cimitero.

Pan di via

NUTRIMENTO PER IL VIAGGIO

2013



4

imggrafik



IL GIOCO DEGLI SPECCHI

via S. Pio X 48, 38122 TRENTO

Tel 0461 916251

Cell 340 241252

info@ilgiocodeglispecchi.org

www.ilgiocodeglispecchi.org

ASSessorato alla cultura



IL GIOCO DEGLI SPECCHI

è un'associazione che si occupa di migranti, cultura e società. Da anni i suoi volontari tengono corsi di italiano gratuiti per immigrati e organizzano attività culturali, in particolare per le scuole, per mettere in evidenza gli aspetti positivi dell'immigrazione e ricordare l'emigrazione italiana.

Vieni a conoscerci.

Tempo di crisi? LEGGI

La cultura aumenta il PIL del paese.

Il Gioco degli Specchi, Presidio del Libro di Trento, invita a leggere per crescere come persone e come società.

Con il sostegno del Comune di Trento, Assessorato alla Cultura, Turismo, Politiche giovanili.

Pan di via

NUTRIMENTO PER IL VIAGGIO

Lo sentiva chiaramente: stava per iniziare l'ennesima conversazione di cui conosceva a memoria le battute. Lo sapeva bene, non era colpa dei suoi interlocutori. Ognuno si illudeva che i propri dubbi fossero se non originali perlomeno legittimi. La loro era naturale curiosità verso il prossimo, il diverso, e in questo non c'era nulla di sbagliato. Spesso, però, oltre a questo iniziale e impreveduto interesse, si manifestava uno strano fenomeno: non appena lei iniziava a rispondere dettagliatamente alle loro domande non ascoltavano più. Il loro sguardo si spostava in un punto indefinito dietro di lei e dopo pochi minuti mettevano fine essi stessi alla conversazione, soddisfatti nell'aver dimostrato interesse per il mondo circostante.

In realtà, bisogna dire che nemmeno lei ascoltava le proprie risposte già da un po'. Dopo essersi fatta prendere alla sprovvista le prime volte, si era preparata una serie di filastrocche che aveva giudicato mediamente soddisfacenti per l'interlocutore medio. Questo le permetteva di non dover più essere concentrata mentre rispondeva al filantropo di turno, e di poter, al contrario, focalizzare la sua attenzione sulla persona che si trovava di fronte. Era interessata alla sua estrazione sociale e niente la simboleggiava meglio delle scarpe, poi passava alla borsa, infine il viso: pulito, nascosto o visibilmente distratto?

C'è da dire, però, che per quanto non amasse questi dialoghi imposti dal destino, erano così brevi, che se un giorno le fosse saltato in mente di mettersi a calcolare il tempo perduto nel farli, si sarebbe resa conto di non aver perso più di un giorno.

Iniziano, queste chiacchierate, quasi tutte con espressioni di stupore: "Davvero?", "Non l'avrei mai detto! Sembri così europea, mediterranea". Già l'esordio la portava a pensare: come dovrebbero essere questi "europei" o forse non sarà che l'assenza del colore caffè latte non fa tornare bene i conti?

Poi proseguivano solitamente sul piano temporale: "Da quanto sei qui? Parli così bene l'italiano!".

Questa risposta, per fortuna, di anno in anno cambiava sempre: quattordici, quindici, sedici anni. Certo, anche se avesse sbagliato il conto nessuno se ne sarebbe accorto. Fosse stata una a cui piace essere precisa, nulla l'avrebbe trattenuta dal replicare: "Veramente, l'ho studiato prima di partire". Invece, si tratteneva sempre, una replica contraria al copione avrebbe rovinato la magia.

Dopo questo breve scambio di battute, si poteva presumere già una certa intimità tra i due dialoganti, il che permetteva di fare una domanda più personale: "E i tuoi genitori? Anche loro...".

Questa piccola pausa avrebbe potuto ingannare una persona alle prime armi. Infatti, non celava un invito a completarla, bensì preannunciava una serie di domande incalzanti: "Aspetta tuo papà è nato lì, e invece la mamma,

oppure è la mamma ad essere nata lì e il papà...". Era giunto il momento di intervenire, da un lato perché si era esaurito l'elenco dei componenti il nucleo familiare, dall'altro perché, altrimenti, avrebbe finito per insinuare il dubbio nell'interlocutore che le sue domande forse si erano spinte un po' oltre la legittima curiosità.

La risposta li spiazzava quasi sempre: "Nessuno dei due". All'inizio pensavano di non aver sentito bene, poi attraversavano una fase di rifiuto, e, infine, si predisponavano all'ascolto della spiegazione: "Sono i miei nonni ad essere italiani". Questo rovinava tutto ogni volta. Non appena si scopriva che non era poi così diversa, si spostava lo sguardo e non la ascoltavano più. Li aveva ingannati, li aveva fatto credere di essere una persona che non era, e ora tirava fuori questa storia delle radici in comune. Non erano questi i patti. I patti erano che lei fosse diversa.

"Ora devo proprio andare", "Mi racconterai il resto la prossima volta". Chissà perché la prossima volta, per molti, non arrivava mai.

Non aveva ancora imparato ad ignorare il dispiacere che le lasciava questa repentina conclusione. Pur consapevole di star solo ingannando se stessa, continuava i dialoghi nella sua testa, in attesa che l'interlocutore da immaginario si trasformasse in reale. A quest'amico dedito all'ascolto, avrebbe raccontato dell'emozione di prendere l'aereo. Oppure di com'era stata contenta di aver potuto esaudire il desiderio del nonno, che le aveva chiesto di baciare la sua terra quando fossero atterrati, e così lei aveva fatto non appena vi aveva posato il suo piede di bambina. Poi gli avrebbe raccontato della nostalgia dei primi tempi quando alla scuola elementare non le parlava nessuno, e di Sonia, la sua prima amica, con cui andava dietro la scuola a raccogliere le margherite.

A volte questi racconti duravano ore. Li ripeteva sempre con dovizia di particolari per essere sicura di non dimenticare nemmeno il più piccolo e insignificante. Era sicura che un giorno i suoi dialoghi sarebbero stati lunghissimi e reali, e desiderava che le sue storie arrivassero al grande giorno belle come le prime volte che se le era raccontate.

Gracy Pelacani, in *Lingua Madre Duemilaudici. Racconti di donne straniere in Italia*, Ed. SEB27

Pan di via

NUTRIMENTO PER IL VIAGGIO

2013



5

www.ilgiocodeglispecchi.org
info@ilgiocodeglispecchi.org
Cell 340 241252
Tel 0461 916251
via S. Pio X 48, 38122 TRENTO
IL GIOCO DEGLI SPECCHI

IL GIOCO
DEGLI SPECCHI
MIGRANTI • CULTURA • SOCIETÀ



ASSessorato alla cultura



imggrafik

IL GIOCO DEGLI SPECCHI

è un'associazione che si occupa di migranti, cultura e società. Da anni i suoi volontari tengono corsi di italiano gratuiti per immigrati e organizzano attività culturali, in particolare per le scuole, per mettere in evidenza gli aspetti positivi dell'immigrazione e ricordare l'emigrazione italiana.

Vieni a conoscerci.

Tempo di crisi? LEGGI

La cultura aumenta il PIL del paese.

Il Gioco degli Specchi, Presidio del Libro di Trento, invita a leggere per crescere come persone e come società.

Con il sostegno del Comune di Trento, Assessorato alla Cultura, Turismo, Politiche giovanili.

Il signor Filippo tossicchiò e poi mi disse che desiderava spiegarmi in breve quale fosse la vera questione: la Bosnia è un paese strano, e ci vivono troppe persone strane. Eravamo venuti fin qui, avevamo fatto centinaia di chilometri, per sentirmi dire questo? Davvero, ogni volta non posso fare a meno di ammirare ogni occidentale che, appena messo piede al di fuori della sua cerchia, in modo per me affascinante comincia subito a trarre conclusioni generali, nelle quali non c'è il minimo spazio per un semplice forse. No, non dissi questo, ma semplicemente: la ascolto, signor Filippo. Quindi, è un paese strano dove lui non può riscattare un pezzettino di terreno, incuneato come un nido di passero nel bel mezzo dell'ultima parte non ancora acquistata del terreno che lo interessa, tanto da dividerlo in due, e in modo molto malagevole. Infatti viene messo in forse l'accesso all'intero terreno, al quale manca solo quel pezzetto, quella briciola nera sotto l'unghia. Si tratta, in effetti, di due fratelli: uno è normale, e per la sua parte non chiede neppure un prezzo troppo alto, ma l'altro... Ah, quell'altro! Schioccò le dita all'altezza degli occhi, intendendo dire – l'altro fratello non è giusto! Volevo dire una battuta, del genere: la normalità è un fenomeno molto relativo anche nel ventunesimo secolo, ma osservando l'espressione adirata del signor Filippo vi rinunciai. Hm, quel poveraccio! Ordinò un altro caffè, con una grappa. Dopo essersi scolato il bicchierino, cominciò a picchiettarsi la fronte con l'indice e il pollice, incrociati a formare un becco d'oca. È normale un uomo che rifiuta un compenso triplo per un terreno del quale non può né vivere né morire? Poveraccio, beh!

Tacevo. Sì, proprio così, anche se avrei tanto voluto dirgli che sul fatto di sopravvivere o di morire su un pezzo di terra che si è annidato nel posto sbagliato, noi non possiamo saperne di più del suo proprietario. No, signor Filippo, non lo sappiamo perché, semplicemente, noi non siamo quell'uomo che lei, un momento fa, ha più di una volta chiamato poveraccio! Ma tacevo. Un modo di tacere – come una volta si diceva in Bosnia, puttanesco:

non fiati neppure, ciò che hai sentito è come se non l'avessi sentito, ciò che hai visto non è ciò che hai visto; piuttosto, hai visto e sentito quello che è meglio per te. E in Occidente la cosa ha una sua elegante definizione: lealtà nei confronti del datore di lavoro. Con la quale si vive e si muore, e che molti insegnano ai figli.

Il signor Filippo gettò uno sguardo a sua moglie che, digitando dei numeri sul suo cellulare, aveva distrattamente ascoltato le sue parole, ne gettò un altro a me e poi ordinò ancora un caffè con mezzo bicchierino di grappa. Mi chiese perché tacevo. La domanda era stata chiara, la doveva ripetere? No, non occorre, signor Filippo. Sono venuto qui per esserle di aiuto. Di aiuto? Con la traduzione, signor Filippo. Va bene, lasciamo stare adesso la traduzione, a me serve anche un altro tipo di aiuto e... Il becco d'oca si accostava e si allontanava dal mio viso. Che aiuto, allora, potevo dargli se non avevo una risposta alla domanda fondamentale: l'altro fratello era normale o no?

Forse, dissi.

Forse? Forse sì o forse no? Pensai che il signor Filippo mi avrebbe battuto sulla fronte con quel suo becco d'oca, ma abbassò il braccio. Perdio, lei... come si chiama? Gli ripetei il mio nome. Che nome difficile, però ora questo non ha importanza, ma... Dovevo dirgli se quell'uomo fosse normale o no. Penso che questo dovrebbe essere di competenza di uno psichiatra, dissi, meravigliandomi della freddezza delle mie parole. Seguì un siparietto: il signor Filippo prima balzò via dal posto in cui eravamo appoggiati al banco, poi si avviò rapidamente alla porta stringendosi la testa fra le mani come se temesse che gli scoppiasse, battè il piede per terra e infine tornò al banco, rosso di rabbia.

Pan di via

NUTRIMENTO PER IL VIAGGIO

2013



9

www.ilgiocodeglispecchi.org
info@ilgiocodeglispecchi.org
Cell 340 241252
Tel 0461 916251
via S. Pio X 48, 38122 TRENTO
IL GIOCO DEGLI SPECCHI

IL GIOCO
DEGLI SPECCHI
MIGRANTI • CULTURA • SOCIETÀ



ASSessorato alla cultura



© migrafolk

IL GIOCO DEGLI SPECCHI

è un'associazione che si occupa di migranti, cultura e società. Da anni i suoi volontari tengono corsi di italiano gratuiti per immigrati e organizzano attività culturali, in particolare per le scuole, per mettere in evidenza gli aspetti positivi dell'immigrazione e ricordare l'emigrazione italiana.

Vieni a conoscerci.

Tempo di crisi? LEGGI

La cultura aumenta il PIL del paese.

Il Gioco degli Specchi, Presidio del Libro di Trento, invita a leggere per crescere come persone e come società.

Con il sostegno del Comune di Trento, Assessorato alla Cultura, Turismo, Politiche giovanili.

Mamma, مادر, mamma

«Mamma, sono a pezzi! Voglio andare a casa» e pronunciando queste parole, le aveva buttato le braccia al collo rovesciandole addosso tutto il suo peso corporeo. Così lei aveva stretto al petto la sua piccola testa di bambino e quel caschetto di capelli neri, folti e morbidi, l'unico segno capace di ricordarle, anche alla fine delle giornate peggiori, che erano nati entrambi dalla stessa terra, qualunque fosse stato il destino riservato loro dal futuro.

Stanotte avrebbe dormito. Era stata una lunga giornata, e quel discorso che l'avevano costretta a pronunciare in una lingua diversa da quella in cui prendevano forma i suoi pensieri, l'aveva inutilmente stancata. Si domandava spesso perché queste sue frasi sconnesse, a volte veicoli di incomprensioni, altre volte capaci di inventare potenti, anche se involontari, neologismi, non spingessero gli altri a zittirla, una volta per tutte, e a fare loro questi gran discorsi. Invece, si abbandonavano tutti al suono della sua voce, e le indirizzavano sguardi pieni di richieste inesprese, quasi come se lei e quella lingua imperfetta che non le apparteneva, potessero mettere ordine e attribuire un senso anche ai loro pensieri.

All'inizio pensava fosse solo una questione di tempo. Con l'abitudine, la familiarità con gli odori e i suoni di quella casa, si illudeva sarebbe arrivato anche il sonno e il riposo del corpo e dell'anima di cui tanto aveva bisogno. E dopo alcuni mesi aveva creduto che stesse accadendo davvero così. Quando non dovevano finire qualche lavoro per il giorno dopo, e questo cominciava ad accadere sempre meno, dormiva quasi fino al

mattino. In questa nuova terra il tempo, a loro, in passato, sempre avverso, pareva aver trovato anch'esso pace ed equilibrio. Lavoravano di giorno, dormivano di notte. Aveva così compreso che vivere come il resto del mondo poteva essere estremamente confortante.

Una notte di sonno profondo, sentì all'improvviso una piccola mano fredda stringerle il braccio con forza fino a conficcarle le piccole unghie nella carne. Avvertì la sensazione di lacrime sulla pelle. Allora si svegliò, e all'aprire gli occhi, si trovò a fissare altri occhi neri come i suoi, rossi per il pianto e corrosi dalla paura. «Ti ho chiamata...ti ho chiamata un sacco di volte! Mamma, perché non mi hai aiutato, mamma...».

Come spiegare a quei due piccoli occhi neri che quella parola non voleva dire nulla per lei. Lei non era una mamma, non si diceva mamma nella lingua dei suoi pensieri. E se qualcuno urlava mamma nel cuore della notte, anche fino a farsi mancare la voce, non era il suo aiuto che chiedeva. Tornò quella notte l'insonnia, e sfumò la speranza di trovare tra quei suoni e odori il riposo del corpo e dell'anima di cui tanto aveva bisogno. In questo tempo notturno imparò a sentire e comprendere urla di parole sconosciute per poter ogni volta accorrere al capezzale di quel caschetto di capelli neri, folti e morbidi.

Gracy Pelacani per il Gioco degli Specchi

Pan di via

NUTRIMENTO PER IL VIAGGIO

2013



2

www.ilgiocodeglispecchi.org
info@ilgiocodeglispecchi.org
Cell 340 241252
Tel 0461 916251
via S. Pio X 48, 38122 TRENTO
IL GIOCO DEGLI SPECCHI

IL GIOCO
DEGLI SPECCHI
MIGRANTI • CULTURA • SOCIETÀ



ASSessorato alla cultura



imggrafik

IL GIOCO DEGLI SPECCHI

è un'associazione che si occupa di migranti, cultura e società. Da anni i suoi volontari tengono corsi di italiano gratuiti per immigrati e organizzano attività culturali, in particolare per le scuole, per mettere in evidenza gli aspetti positivi dell'immigrazione e ricordare l'emigrazione italiana.

Vieni a conoscerci.

Tempo di crisi? LEGGI

La cultura aumenta il PIL del paese.

Il Gioco degli Specchi, Presidio del Libro di Trento, invita a leggere per crescere come persone e come società.

Con il sostegno del Comune di Trento, Assessorato alla Cultura, Turismo, Politiche giovanili.

Seconda

Voi che ne pensate? Non è palese l'ovvia contraddizione intrinseca al numero due? Osservatelo bene. Coraggio, più da vicino. L'avete visto anche voi ora, no? Proprio di quello sto parlando, di quella linea curva, così promettente e armoniosa, interrotta poi da un tratto prepotentemente orizzontale, rigido, senza nessuna possibilità d'appello.

Non è il numero *uno*, solo tratti retti, dall'aria imm modificabile ma, se non altro, coerente. Non è il numero *tre* con le sue morbide curve, sinuoso, accogliente. È un numero *due*, ambiguo, ingannevole.

I *secondi* hanno tutti una caratteristica in comune: che siano secondogeniti, mogli o mariti di seconde nozze, chiunque arrivi secondo dove vi è anche un primo, seconde generazioni. Tutti questi *secondi*, loro malgrado, sono obbligati a essere felici. Pensateci bene un momento, vi accorgete che è così. I secondogeniti possono solo essere grati di non dover combattere le battaglie che, invece, i loro fratelli si sono dovuti sobbarcare. Le seconde mogli devono essere entusiaste per forza del loro matrimonio, qualcun'altra prima di loro ha già statuito, e in modo incontestabilmente definitivo, che *no, no, no, lui non era l'uomo per loro*. I secondi nelle competizioni non se li ricorda mai nessuno. Fate una prova, che siano le olimpiadi o la corsa campestre della scuola, non cambia nulla. Eppure, poteva andargli peggio, potevano sempre arrivare terzi o non arrivare proprio.

I secondi non hanno scelta perché qualcuno ha già scelto prima di loro e per loro, e non c'è nulla che possano fare.

Prendete me, per esempio. Sono quella che tutti si divertono a chiamare una *seconda generazione*. Sì, avete letto bene, si divertono. È strana la società civile, se non stai attento in un secondo si è già fatta portabandiera della tua causa senza che tu te ne sia

nemmeno accorto. E te li ritrovi lì, in gruppo e pieni di energia, che raccolgono firme su firme per i tuoi diritti. Quando sento quel *seconda* non riesco mai, ma proprio mai, a trattenermi dal chiedere: *scusate, ma seconda di chi?* Ed ecco che vedo comparire sui loro volti un'espressione in cui si mescola l'ovvietà - con le sopracciglia che si inarcano verso l'alto e gli occhi che diventano piccole fessure - al dubbio di non aver capito bene la domanda. Ma come di chi, della prima generazione, no?

Mah - esclamo io - c'è stata una gara di velocità tra generazioni di cui non mi hanno detto nulla?

Mamma e papà, mi rispondono tutti, sono loro la tua prima generazione.

Ah, certo, mamma e papà, con la loro lingua in cui si confidano segreti, i loro piatti a volte così pieni di spezie da impregnare ogni cosa. Andateci voi a scuola con la giacca che emana odore di curry per tre giorni interi. Spiegateglielo voi ai miei compagni di classe che non posso stare con loro quando finisce la scuola perché devo andare lì, a passare l'estate con i miei cugini che mi guardano strano per tre mesi perché non ascolto la loro musica, non leggo i loro libri, e devo chiedergli di parlare piano altrimenti non capisco nulla di quello che mi dicono. Spiegateglielo voi che sono una seconda generazione.

No, non fraintendetemi. Non mi voglio prendere gioco di voi, la mia è ironia a fin di bene. Vi chiedo solo di chiedermi, di chiederci, prima di mettervi a lottare per i nostri diritti, se desideriamo che qualcuno scelga per noi ancora. Lasciateci essere, provare a essere, per una volta, *primi* anche noi.

Pan di via

NUTRIMENTO PER IL VIAGGIO

2013



8

www.ilgiocodeglispecchi.org
info@ilgiocodeglispecchi.org
Cell 340 241252
Tel 0461 916251
via S. Pio X 48, 38122 TRENTO
IL GIOCO DEGLI SPECCHI

IL GIOCO
DEGLI SPECCHI
MIGRANTI • CULTURA • SOCIETÀ



ASSessorato alla cultura



imggrafik

IL GIOCO DEGLI SPECCHI

è un'associazione che si occupa di migranti, cultura e società. Da anni i suoi volontari tengono corsi di italiano gratuiti per immigrati e organizzano attività culturali, in particolare per le scuole, per mettere in evidenza gli aspetti positivi dell'immigrazione e ricordare l'emigrazione italiana.

Vieni a conoscerci.

Tempo di crisi? LEGGI

La cultura aumenta il PIL del paese.

Il Gioco degli Specchi, Presidio del Libro di Trento, invita a leggere per crescere come persone e come società.

Con il sostegno del Comune di Trento, Assessorato alla Cultura, Turismo, Politiche giovanili.

Senza luce (in ricordo di un paese che non esiste più)

Sono nata in un paese che non esiste più. Quando è iniziata la guerra ero ancora piccola. Il mio papà guardava sempre il telegiornale e io capivo molto di quello che stava accadendo. Conoscevo i nomi dei fronti di guerra e dei politici in lotta, capivo soprattutto scrutando il viso del mio papà. Avevo paura del telegiornale. A quei tempi la luce mancava spesso. Erano tante notti passate senza la luce. Era un problema davvero grande. Ma io ero più felice quando all'imbrunire mancava la luce e all'improvviso il giorno si spegneva del tutto. La tempesta era un altro 'amico' alleato che avevo. L'amavo segretamente perché quando vedevo che si avvicinava la tempesta allora ero sicurissima che sarebbe mancata la luce. E veniva buio. In quel momento non c'era più niente, neanche un rumore, non c'era più il telegiornale, niente. Basta tutto. C'era sempre una candela vicino al tavolo, la mamma si faceva il segno della croce nell'accenderla. Si creava così una condizione, o meglio un sentimento, sospeso, neutrale, come quando si è in uno stato interiore di quiete, in cui non accade nulla. Per me, nulla significava niente di male. Ci sdraiavamo noi quattro sui due divani, chiudevamo gli occhi, facevamo un respiro profondo. In quel momento, potevo sondare me stessa e davvero sentire la pace. Non so a cosa pensassero il papà e la mamma, ma so che io pensavo "così adesso va bene", "vorrei che non tornasse mai più la luce." La guerra è passata. Adesso la corrente c'è sempre,

tranne quando viene un temporale. Ma ancora oggi, adulta, i momenti più belli per me sono quelli in cui va via la luce improvvisamente, e il buio porta una notte in cui niente succede, in cui non esiste più niente. La mamma si fa il segno della croce e accende la candela, ancora ci sdraiamo insieme sul divano, chiudiamo gli occhi, facciamo un respiro profondo e io penso "va bene - così - adesso, va bene". Lo sappiamo tutti che forse nessuno di noi prova un vero sentimento di pace. E tuttavia continuiamo a sperare che sia possibile sentirsi, almeno un momento, davvero in pace, ascoltarsi nel profondo e potersi dire, per una volta, "Adesso va bene!" Qualcun altro, una forza più grande di noi, deve far sì che luce si spenga o noi stessi possiamo essere abbastanza forti per darcelo, un momento di pace? Un pensiero di bambina - "Voglio che non torni la luce" - dimostra, più di mille parole, quanto forte e urgente sia il desiderio di pace. Quello che posso dirvi ora: provate a stare tranquilli per un momento, a non fare niente, ad accendere una candela, sdraiatevi, chiudete gli occhi, fate un respiro profondo e pensate, per una volta almeno, "Così - ora - finalmente, va bene."

Aleksandra Zobić

Sono nata a Prnjavor, Bosnia ed Erzegovina il 4 novembre 1984. La mia mamma è Italiana, nata a Stivor e mio padre è serbo, nato a Palackovci un paesino piccolo vicino a Stivor. Ho vissuto per 23 anni a Palackovci. Dopo, mia sorella e io abbiamo deciso di 'muoverci' perché in Bosnia non si vedeva nessuna prospettiva per il futuro. Siamo venute in Italia alla fine del 2008.

Pan di via

NUTRIMENTO PER IL VIAGGIO

2013



6

www.ilgiocodeglispecchi.org
info@ilgiocodeglispecchi.org
Cell 340 241252
Tel 0461 916251
via S. Pio X 48, 38122 TRENTO
IL GIOCO DEGLI SPECCHI

IL GIOCO
DEGLI SPECCHI
MIGRANTI • CULTURA • SOCIETÀ



ASSessorato alla cultura



imggrafik

IL GIOCO DEGLI SPECCHI

è un'associazione che si occupa di migranti, cultura e società. Da anni i suoi volontari tengono corsi di italiano gratuiti per immigrati e organizzano attività culturali, in particolare per le scuole, per mettere in evidenza gli aspetti positivi dell'immigrazione e ricordare l'emigrazione italiana.

Vieni a conoscerci.

Tempo di crisi? LEGGI

La cultura aumenta il PIL del paese.

Il Gioco degli Specchi, Presidio del Libro di Trento, invita a leggere per crescere come persone e come società.

Con il sostegno del Comune di Trento, Assessorato alla Cultura, Turismo, Politiche giovanili.

Verde uguale casa

Il mio colore preferito è il verde. Qualsiasi cosa, dai calzini di lana che si indossano per non sentire freddo d'inverno, al vestito da sposa, per me, dovrebbe essere tutto verde. Mamma dice che è perché le pareti della mia cameretta erano di quel colore. Un verde pastello, delicato, uguale a quello dei vestitini per neonati quando non si sa ancora se sarà maschio o femmina.

L'appartamento con la stanza dalle pareti verdi, è stato il primo luogo che ho chiamato "casa". Dopo quello, nessun altro ha saputo replicare quel senso d'assolutezza e assenza di dubbi. Quella era casa, era casa mia, fuori dalla porta stava il mondo, tra quelle quattro stanze noi tre comunque fossimo andate le cose. Non era pensabile nulla di alternativo, non esisteva altro nei miei pensieri di bambina. Quando mi chiedevano dov'era casa mia, io rispondevo verde.

Nel bagno si poteva entrare solo per lavarsi, la sera appena tornavo da scuola, andarci a giocare fuori orario era proibito. Ero così stanca a volte che finivo per addormentarmi lì, con l'acqua che ancora mi scorreva addosso. Non mangiavo nemmeno quelle sere, bevevo solo il latte con dentro sciolti alcuni biscotti. Me lo portava la mamma che ero già a letto. Con il senno di poi, non la trovo una cattiva alternativa al passato di verdure che altrimenti mi avrebbe attesa in cucina.

Le pareti verdi erano sacre. Infatti, il giorno in cui non seppi resistere al mio estro artistico e decisi di sfogarlo con le matite colorate su una grande superficie, scelsi le pareti bianche del soggiorno. Papà, uomo razionale e non incline a manifestazioni artistiche improvvisate, al vedere l'opera della giovane artista che era in me, si allontanò quel tanto che bastava per osservarla interamente con un solo colpo d'occhio. Poi mi mise gentilmente in mano una spugnetta e, accanto ai piedi, un bel secchio pieno d'acqua e sapone. Le uniche parole che mi disse furono: "Per quando avrai finito. Non c'è fretta".

Mamma e papà avevano scelto per il soggiorno un divano a righe bianche e verdi. Il verde era più acceso di quello scelto per le pareti della mia stanza, e questo lo rendeva un divano particolarmente fotogenico. Ricordo una foto in particolare dove ci sono io seduta tra il nonno e mio papà che poi è suo figlio. Indosso delle orecchie da coniglio, particolare che mi porta a ipotizzare che non si fosse lontano dal giorno di Pasqua. Anzi, ne sono certa, dal momento che non ero solita indossare altre orecchie al di fuori delle mie. Papà

ride, sembra un ragazzino. Il nonno, invece, non sorride per niente e fissa con intensità l'obiettivo. Con la nonna, ha cresciuto nove figli. Ora lei non c'è più, ma lui ha imparato a sorridere. L'ho visto con i miei occhi nel filmato che lo zio V. ha fatto durante la festa per il suo ottantesimo compleanno. Un po' mi è dispiaciuto perché lì non c'ero, invece, nella foto con le orecchie da coniglio io ci sono ma manca il sorriso. In compenso, c'è il verde delle righe del divano su cui tutti e tre siamo seduti.

Un giorno sono tornata a casa da scuola e il divano non c'era più. La mamma mi ha spiegato, mentre mi porgeva il latte con i biscotti, che l'avevano venduto. Nella nuova casa non ce lo potevamo portare, in aereo non ci stava. Lì per lì non ci ho fatto molto caso, anche se mi piaceva molto quel divano ed ero sicura che su quello nuovo le foto non sarebbero venute così bene. Mi dicevo, per tranquillizzarmi, che, dopotutto, a patto che anche il nuovo divano fosse stato verde, non c'era molto da preoccuparsi. Già la storia della nuova casa invece, mi lasciava meno tranquilla. Casa era quella, a casa c'erano le pareti verdi e non poteva essere altrove. Altrove c'erano altri verde pastello, ma non quello scelto dalla mamma per la mia camera quando ancora ero nella sua pancia. Nelle altre case c'erano mamme e bambini a cui forse piacevano, quando erano ancora nella pancia delle loro mamme, altri colori.

Vennero altre case, molte altre, e scoprii, prima di quanto avrei voluto, che si poteva stare anche dove le pareti erano tutte bianche. Case dove le mamme non avevano pensato a che colore potesse piacere ai loro figli, case dove per i figli, ancora in pancia, un colore valeva l'altro. Ai divani bastava mettergli sopra, ogni tanto, federe diverse e potevano cambiare colore ogni mese. Le foto era sufficiente farle da un'altra parte.

Così, dalla sera in cui tornai a casa e il divano non c'era più, mi piace pensare che un giorno dipingerò una stanza di casa mia di quello stesso verde pastello. Nel frattempo, in tutte queste case dalle pareti bianche dove mi capita di stare per un po', porto sempre la foto di me, papà e nonno che non sorride insieme a quella scattata nella mia cameretta mentre sono in braccio alla mamma, e sto per fare il mio primo bagno. Sullo sfondo si vedono le pareti verde pastello di casa mia.

Gracy Pelacani, in *Lingua Madre Duemiladodici. Racconti di donne straniere in Italia*, Ed. SEB27